

La chiesa in preghiera: la preghiera dei cristiani fra liturgia e pietà popolare

1. Tre precisazioni previe

a) Sembrerà superfluo, ma ritengo opportuno ribadire che **pregare non si riduce a recitare delle formule**. Questo bisogna ricordarlo continuamente ai fedeli. Le formule sono **utili strumenti** per dare voce e, talvolta, anche dimensione comunitaria e unitaria alla preghiera del singolo, come del resto insegna la Bibbia attraverso i salmi e lo stesso Gesù affidando ai suoi discepoli il testo del *Padre nostro*. **La preghiera sia individuale sia comunitaria è soprattutto interiore**. Senza questa verità interiore si recitano certamente delle ‘preghiere’, ma non si prega. È bene fare presente questa verità fin dalla fanciullezza sia per la preghiera in famiglia sia durante gli anni di catechismo dove, sovente, la preghiera serve per costringere il gruppo al silenzio, quando deve essere esattamente il contrario: prima si fa silenzio e poi si prega. Anzi, si dovrebbe insegnare che prima si ascolta la parola di Dio, si fa silenzio per interiorizzare la parola e infine si prega.

b) **Pregare non è una ‘penitenza’** (= castigo). La prassi di concretizzare abitualmente la ‘soddisfazione’ nel sacramento della penitenza con l’imposizione di alcune preghiere, rischia di trasmettere la convinzione che la preghiera sia un ‘peso’, un castigo. La cosiddetta *penitenza* «può opportunamente concretizzarsi nella preghiera, nel rinnegamento di sé, e soprattutto nel servizio del prossimo e nelle opere di misericordia: con esse infatti si pone meglio in luce

il carattere sociale sia del peccato che della sua remissione» (*Rito della penitenza* 18). Le opere penitenziali servono a correggere un comportamento sbagliato, non secondo il vangelo. Imporre la preghiera può essere opportuno quando il penitente omette di dedicare qualche spazio del suo tempo a questo intimo colloquio con Dio. Diversamente è meglio imporre qualche gesto concreto (possibile e limitato nel tempo) per evitare che la preghiera assuma una dimensione negativa e anche un po' troppo sbrigativa per esprimere la conversione.

c) Per ovvie ragioni è assai facile che molte persone che partecipano a battesimi, cresime, messe di prima comunione e matrimoni non si rendano pienamente conto che **le celebrazioni sacramentali sono prima di tutto una preghiera**. Anzi, la liturgia è la preghiera per eccellenza «e nessun'altra azione della chiesa ne eguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado» (*Sacrosanctum Concilium* [= SC] 7). Essa è, infatti, preghiera di Cristo e del suo corpo che è la chiesa.

2. La preghiera delle Ore

Subito dopo le celebrazioni che celebrano i sette grandi sacramenti a partire dall'eucaristia che ne è il vertice e la fonte, la chiesa esprime liturgicamente la sua **preghiera quotidiana** attraverso la *liturgia delle Ore* che si è andata strutturando lungo i secoli, con un articolato sistema giornaliero e settimanale soprattutto nei monasteri, secondo i ritmi di una vita tutta dedicata alla preghiera. Tuttavia **le origini di questa preghiera sono nella comunità locale radunata attorno al proprio vescovo e ai propri presbiteri**¹. Opportunamente la riforma conciliare del Vaticano II ha restituito alla *liturgia delle Ore* la sua **chiara dimensione ecclesiale** facendone la prima e più importante preghiera quotidiana della comunità cristiana, soprattutto attraverso la liturgia delle lodi e dei vesperi, cioè la preghiera del

¹ Cfr. V. RAFFA, *Liturgia delle Ore*, in *Liturgia*, San Paolo, Cinisello B. 2001, 1055-1079.

mattino e della sera, le due ore che costituiscono l'origine di questa particolare forma di preghiera (cfr. *Istitutio Generalis Liturgia Horarum* [= IGLH] 20-22). Qui e là vi sono comunità, parrocchiali e non, che hanno inserito queste due ore nella quotidiana pastorale liturgica; sovente, e per ovvie ragioni di comodità, in stretta contiguità con la messa, o come preparazione, o come appendice o con l'inserimento nella messa stessa come previsto anche dalle norme (cfr. IGLH 94-96). Prassi, quest'ultima, certamente di convenienza, ma che rischia di privare la *liturgia delle Ore* della sua caratteristica specifica. **Lodi e vespri potrebbero diventare la celebrazione abituale di tridui e novene.**

Una lunga prassi di messa quotidiana, anzi di messe quotidiane, ha portato alla svalutazione di ogni altra celebrazione liturgica. Durante **i campi scuola con i ragazzi e i giovani**, forse, la *liturgia delle Ore*, più che non la messa quotidiana, potrebbe essere, dal punto di vista pedagogico, uno strumento privilegiato per iniziare alla preghiera della chiesa. **Le comunità senza un presbitero stabile** possono essere il luogo dove la *liturgia delle Ore* diventa il momento che esprime e alimenta l'identità cristiana dei battezzati. Soprattutto in un prossimo futuro. Una forma di preghiera che non si può improvvisare. Fin dagli anni di **catechismo** per portare a compimento l'iniziazione cristiana, sarebbe più che opportuno 'iniziare' alla preghiera quotidiana della chiesa usando i salmi più facili e opportunamente ridotti. Si eviterebbe la limitatissima ripetitività delle preghiere e si darebbe alla preghiera cristiana un afflato biblico.

3. Le benedizioni di persone, luoghi e cose

Quando un fedele chiede una benedizione, nella maggior parte dei casi, la sua attenzione è orientata verso una protezione da acquisire. Assai meno, o per niente, verso una fede da ribadire e soprattutto da vivere. Il *Benedizionale* (1984; ed. it., 1992) cerca di spostare l'attenzione verso quella **fede che qualifica il nostro rapporto con le realtà materiali perché diventino strumenti per manifestare la nostra vita secondo il vangelo** (cfr. n. 12). Per questo «di norma non è lecito impartire una benedizione di cose e di luoghi con il solo segno

esterno, senza ricorso alcuno alla parola di Dio o a una formula di preghiera» (n. 27). Si deve evitare il rischio che la benedizione sia equiparata a un gesto magico. Le modalità con le quali si ‘distribuiscono’ benedizioni in certi grandi santuari dovrebbero, forse, essere verificate alla luce del *Benedizionale*.

Fra le tante benedizioni presenti nel libro rituale ve n'è una che ha un particolare impatto nella pastorale parrocchiale: **la benedizione annuale delle famiglie nelle loro case** (cfr. nn. 203-214). Già il *Sacramentario Gelasiano* (VII secolo) attesta l'uso di benedire la propria casa con l'aspersione di acqua 'esorcizzata', ma per opera degli stessi fedeli laici che l'abitano (cfr. n. 1557). La benedizione delle case nel tempo pasquale da parte del parroco o di un suo delegato è soprattutto una prassi post-tridentina sorta con la precipua finalità di consolidare la comunità parrocchiale preservandola dalle influenze ereticali e verificando l'osservanza del precetto pasquale. Un rito che si è sviluppato in un particolare contesto di cristianità e che, oggi in una società pluralista, crea non poche difficoltà e disagi dall'una e dall'altra parte. Ovviamente le difficoltà maggiori sono nelle città. Nelle zone rurali la situazione è assai diversa e spetta al parroco trovare le modalità per continuare questa prassi evitando ogni aspetto superstizioso e anche di carattere venale. A scanso di equivoci sul significato di questa benedizione che dovrebbe essere un paradigma di preghiera in famiglia, le norme precisano che non si deve fare la benedizione delle case senza la presenza di «coloro che vi abitano» (cfr. nn. 436s.).

4. La preghiera del cristiano nella pietà popolare

La pietà popolare esprime quella componente della preghiera, cioè del nostro rapporto con Dio, che è maggiormente condizionata dalla cultura locale e individuale, cioè dal proprio modo di sentire. È una dimensione insopprimibile della religiosità che è pure presente nella liturgia, ma non preponderante. Proprio a causa di questa soggettività anche le devozioni, come tutti gli aspetti soggettivi della vita, rischiano di isolarsi in un universo religioso fatto su misura, a proprio uso e consumo. Il *Direttorio su pietà popolare e liturgia* elenca alcuni **rischi** che bisogna conoscere per poterli evitare:

L'insufficiente presenza di elementi essenziali della fede cristiana, quali il significato salvifico della risurrezione di Cristo, il senso di appartenenza alla chiesa, la presenza e l'azione del divino Spirito; la sproporzione tra la stima per il culto dei santi e la coscienza dell'assoluta sovranità di Gesù Cristo e del suo mistero; lo scarso contatto diretto con la sacra Scrittura; l'isolamento dalla vita sacramentale della chiesa; la tendenza a separare il momento culturale dagli impegni della vita cristiana; la concezione utilitaristica di alcune forme di pietà; l'utilizzazione di segni, gesti e formule che talvolta prendono un'importanza eccessiva, fino alla ricerca dello spettacolare; il rischio, in casi estremi, di favorire delle sette e portare addirittura alla superstizione, alla magia, al fatalismo o all'oppressione (n. 65).

Il dialogo fra liturgia e pietà popolare non è sempre facile, ma indispensabile per evitare che le devozioni diventino come capsule spaziali sfuggite al controllo terrestre. Il *Direttorio* offre **orientamenti concreti** per armonizzare le devozioni con la liturgia, in particolare con l'anno liturgico senza dare vita a celebrazioni ibride (cfr. nn. 93-207).

Nell'attuale frangente storico, purtroppo, è assai **forte la tentazione di condizionare la liturgia alla pietà popolare**. Per esempio c'è la tendenza a trasformare l'ostensione del pane e del vino consacrati nella messa in un mini-rito di culto eucaristico sostituendo la breve e significativa acclamazione pasquale (= *Annunciamo la tua morte...*) con un canto eucaristico devozionale.

C'è pure qui e là la tendenza a sostituire la preghiera dei fedeli con altre preghiere devozionali rivolte a Maria o ai santi allorché la preghiera liturgica è rivolta al Padre e qualche volta anche al Figlio per sottolinearne l'uguaglianza nella natura divina.

È pure un abuso deviante trasformare la semplice reposizione nel tabernacolo del pane consacrato eventualmente avanzato dopo la comunione dei fedeli in una mini-processione eucaristica con tanto di ministranti che portano ceri. Un rito che non è previsto dal *Messale*, eccezion fatta per il Giovedì santo. Solennizzare abitualmente questo gesto così da 'costringere' i fedeli ad alzarsi per assumere particolari atteggiamenti di devozione costituisce una sovrapposizione alla forma 'tipica' della messa che a questo momento prevede

che «i fedeli, secondo l'opportunità, pregano per un po' di tempo in silenzio. Tutta l'assemblea può anche cantare un salmo, un altro cantico di lode o un inno» (OGMR 88). Il che non significa che la reposizione dell'eventuale pane consacrato non debba essere compiuta con profondo rispetto dal ministro; ma ciò non deve coinvolgere l'assemblea che celebra l'eucaristia, tanto più se si pensa che in linea di principio le particole avanzate, se non sono troppe né necessarie per la riserva, sono da consumarsi all'altare (cfr. OGMR 163).

«*Lex orandi statuat legem credendi*» (Prospero di Aquitania, v secolo): la liturgia è celebrazione e comunicazione del deposito della fede. **La liturgia è luogo educativo e rivelativo della fede** (*Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* 49, in ECEI 7/215s.), anzi «la prima e per di più necessaria sorgente dalla quale i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano» (SC 14). Se la liturgia, massima preghiera della chiesa, non è corretta, libera da interpolazioni che non le appartengono, e non diventa il paradigma di ogni altra preghiera, si rischia di trasmettere una fede mutilata se non addirittura una verità di fede deformata.